

IL SISMA DEL 28 DICEMBRE 1908 COLPÌ DURAMENTE ANCHE LA PIANA

PERCHÉ LA TRAGEDIA NON SI RIPETA

di MICHELE ALBANESE

«Ci ritrovammo in disordine tale, che la gente rattristata, smunta, accasciata, e quasi impazzita, girava per le strade piangendo, e quasi privi di sensi, tanti atterriti non sapevano dove andare».

Queste parole del parroco di Cinquefrondi del tempo, descrivono compiutamente quanto accadde il 28 dicembre di un secolo fa nella Pia-

na di Gioia Tauro, quando il terremoto distrusse Reggio, Messina e molti centri della provincia reggina. Ricordato come il terremoto dello Stretto, il sisma colpì duramente anche questa fetta di territorio, causando danni e sconvolgimenti enormi. A distanza di un secolo, Il Quotidiano della Calabria dedica alcune pagine a quel triste evento, ospitando un contributo di Rocco Liberti, sicuramente uno degli storici più autorevoli ed attenti della nostra

regione, che descrive quanto accadde allora nella Piana. Paesi completamente distrutti, lutti, rovine e pianti si levarono per settimane. Cogliamo l'occasione per ringraziare Rocco Liberti e soprattutto stimolare la memoria collettiva a non dimenticare le migliaia di vittime innocenti che allora morirono sotto le macerie ma anche sui rischi sismici ancora oggi incombenti nella nostra regione e sul varo di piani di emergenza che purtroppo mancano.

L'Sos in tre telegrammi

«Disastro immane. Molti morti»

di ROCCO LIBERTI*

IL 28 DICEMBRE 1908, alle ore antimeridiane 5,15, mentre la gente era ancora tutta immersa nel sonno, un ennesimo disastroso evento tellurico venne a sconvolgere la vita e gli averi, oltre che delle popolazioni di Reggio e Messina, le più tremendamente colpite, anche di quelle dei paesi compresi nel circondario di Palmi, pur esse in vario modo interessate dal terrificante fenomeno.

Una prima dolorante eco del crudo avvenimento ci viene offerta dai tre telegrammi che il sottoprefetto Falletti indirizzò al prefetto in quella stessa mattinata da Gioia, non potendo farlo da Palmi completamente atterrata, rispettivamente alle ore 11,15, 11,26 e 11,35, comunicazioni che, possiamo star certi, dato il caos in cui era del pari precipitata la città capoluogo di provincia, dovettero giungere a destinazione molto tardi.

Ecco quanto compiutamente quel funzionario relazionava col terzo dispaccio: «Disastro immane. Tutte indistintamente case gravissimamente danneggiate, pressoché tutte inabitabili. Si lavora alacremente disseppellimento vittime rimaste sotto macerie. Molti i morti, moltissimi feriti. Urgono urgenza provvedimenti, necessitano braccia e tavole per procurare ricoveri provvisori popolazione, che tutta bivacca sulle piazze. Si sta riparando telegrafo, che venne trasportato estremo paese su pubbliche vie».

Non si discosta troppo da quella evocata da questo rapporto ufficiale l'impressione ricevuta dal palmese Giuseppe Muscari, autore di più pubblicazioni, il giorno dopo, quando, precipitatosi nella sua terra da Roma, dove aveva appreso la notizia, gli si venne a parlare dinanzi agli occhi il triste spettacolo operato dalla natura in rivolta. Queste le sue allarmate espressioni al proposito in un opuscolo consacrato al terribile frangente: «Ma quello che si vede da Gioia Tauro a Reggio Calabria è troppo orribile perché se ne possa parlare. E' tutta una rovina! Ogni cittadina un cumulo di pietra, ogni paese, ogni villaggio è un ammasso di rottami e di calcinacci».

La Piana di Gioia, ancora una volta, quindi, si ritrovava ad essere vittima di uno di quei crudeli moti della terra, che anche in un recente passato non aveva-

no mancato di sovvertirne il territorio e recare a morte innumerevoli persone. Per la verità, si può proprio dire che la gente di tale plaga avesse ormai imparato da tempo a convivere con la precarietà. Non erano, infatti, molto remoti i sottomovimenti tellurici del 1894 e 1905, che avevano dato i primi forti scossoni agli agglomerati sorti dopo il "grande flagello" quasi per un battesimo della loro resistenza.

Il rivolgimento del 1908, certamente, non fece il paio con quello del 1783 sia per il numero dei morti e dei feriti che per quanto concerne il danno arrecato alle strutture, ma la situazione, invece, era mutata. Oltre al nuovo modo di costruire ed ai diversi materiali impiegati, occorre tenere soprattutto presente che nella Piana ben dieci paesi avevano cambiato di sito (Castellace, Santa Cristina, Terranova, Paracorio, Cosoleto, San Martino, Galatro, Oppido, Sinopoli Inferiore, Acquaro) passando da un terreno disuguale e soggetto a frangimenti ad altro pianeggiante e più compatto, in altri si era favorito l'insediamento nelle zone adiacenti più sicure o nella parte di abitato ritenuta più solida ed in altre ancora erano state erette nuove case al posto di quelle crollate o fatiscenti. Ai 18.904 morti di allora, che, rapportati ai 77.024 residenti accertati offrono una percentuale del 24,5%, si oppongono i 1.781 del secondo evento, che, riferiti pur essi ai 144.094 abitanti dichiarati, evidenziano una perdita di appena l'1,2%. La stessa cosa va detta per i singoli paesi. Infatti, al 77% di Terranova, il paese più colpito dal "grande flagello", fa da contraltare Sant'Eufemia col 13,1%. E se il più alto numero di vittime toccò in



comunque, il più alto numero viene assegnato a Palmi, che appare averne rivelato circa 1.000, anche se la percentuale maggiore spetta a Barritèri, i cui 200 riscontrati raggiungono il 21,5%. Pure per questo secondo aspetto la graduazione segue la falsariga precedente. Alle menzionate comunità fanno seguito Seminara con 800 circa, Oppido, Castellace, Sant'Eufemia, Sinopoli Inferiore e Sant'Anna con 100, quindi tutte le altre interessate, che partono da quota 60 per terminare a 2. Nel caso, non sono da prendersi in alcuna considerazione i "molti" indicati dal Baratta per San Procopio od i "parecchi" dallo stesso stimati per Iatrini e Varapodio. Infatti, una comunicazione del sindaco dell'ultimo paese ci rende certi che ivi si riscontrarono appena 8 feriti, che sono tutt'altro che parecchi.

Sant'Eufemia e Palmi, che ebbero il più alto numero di vittime, ebbero anche, logicamente, la più consistente quantità di case crollate. Sappiamo dalle cifre ufficiali fornite in successione di tempi che nella prima cittadina si verificò, infatti, la rovina di ben 1.100 abitazioni su 1.200, con perdita netta del 91,6% del patrimonio edilizio,



Alcune immagini del dopo-terremoto nella Piana

mentre nella seconda se ne contarono 445 su 2.221, per cui la percentuale toccò solo il 20%. Come numero di case interamente abbattute vengono dopo Oppido con 154 e San Giorgio Morgeto con 135, per finire ad Anòia con 2, ma riguardo alla percentuale tengono dietro San Procopio col 15% e Galatro col 12,1% e via via tutti gli altri. Per le case gravemente danneggiate in modo leggero, in vetta stanno, come numero, Cittanova con 1.000 e Rosarno con 730 pervenendo in ultimo alle 29 di Anòia. Come percentuale sono in testa Varapodio col 74,6% e Delianova col 59,4%. Un fatto, comun-

que, da tenere preliminarmente presente è che cumulativamente il fenomeno, anche se in modo vario, interessò al 100% solo le abitazioni di Sant'Eufemia, Delianova, Varapodio, Tresilico, Molochio, Santa Cristina e Scido. A questi centri seguono Palmi col 99,9%, Sinopoli col 96,3%, Feroleto col 83,2% e Iatrini col 69,8%, e quindi, tutti gli altri. Per Oppido, se non si è trattato di un refuso, si rivela un assai stranissimo caso. Le abitazioni danneggiate risultano addirittura 150 in più di quelle realmente esistenti.

(1 continua)
*storico